



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO
Biblioteca

F.S.

570

50

LETTERA

DI

MONSIEG. VESCOVO D'ORLEANS

AL VISCONTE

DI LA GUÉRONNIÈRE

IN RISPOSTA ALL' OPUSCOLO

DA QUESTO PUBBLICATO

COL TITOLO

LA FRANCIA , ROMA , E L' ITALIA

Versione dal Francese





no inv. 11.715

Signor Visconte ,

Ho letto il vostro nuovo scritto *la Francia , Roma e l'Italia*, e mi sento profondamente attristato di vedere una tal causa sostenuta da voi. Mi duole soprattutto pensando , non al vostro talento, non al vostro carattere , ma alle vostre funzioni. Voi siete il direttore della stampa, e scrivete col permesso, in conseguenza coll'autorizzazione del signor ministro dell' interno.

Fin qui il velo gettato sui libelli anonimi che prece-
dettero il vostro ci obbligava a congetture; a tristi con-
getture, ma senza prove. Ora abbiamo una certezza : si
è il Governo medesimo che vi autorizza, si è il Gover-
no che trova opportuno che il Sovrano Pontefice , già
sì sventurato sia dinunziato all'opinione pubblica da un
consigliere di Stato. È vero, e vi rendo questa giustizia,
introducendo il nome vostro nella discussione, perciò
stesso ci assicurate che il direttore della stampa avrà la
realtà di lasciare tutta la libertà necessaria agli antago-
nisti dello scrittore. Io userò con libera fiducia di que-
sta latitudine. Omai il tempo delle circonlocuzioni è pas-
sato, ed è venuta l'ora di dir tutto, di squarciare tutti
i veli che coprono e nascondono la verità.

I.

La condizione in cui voi, signore, mettete i vescovi
è doppiamente dolorosa. Abbiamo il rammarico di esse-
re condannati a seguirvi in una forma di controversia
che c'ispira profonda ripugnanza, in un libello , trista
invenzione della più volgare letteratura politica ad uso
del pubblico, che non ha la pazienza di leggere , nè il
coraggio di discutere in faccia, nè la volontà di appro-

fondire le questioni. Siamo condannati a parlare del nostro Pontefice, del nostro Padre, non come Vescovi, nè come figli, ma come giornalisti e pei giornali. Dobbiamo farlo tuttavia, perchè il nostro dovere ci obbliga a non isdegnare le anime di coloro che vi leggono, e a non abbandonare la causa di colui che voi assalite.

Ma ciò non è tutto. Voi scrivete *per edificare il paese, per definire le responsabilità e dare a ciascuno la sua parte*. Eppure, agitando come voi dite, *il problema più considerevole e più formidabile del tempo nostro*, e recando contro di noi sì gravi accuse, la vostra storia, o signore, è stranamente incompleta, come il documento medesimo su cui si fonda, cioè la collezione dei dispacci relativi agli affari d'Italia comunicati dal Governo al Senato ed al corpo legislativo.

Ma se bisogna che ci contentiamo di ciò che voi ci mostrate, io n'ho abbastanza per provare che la vostra storia incompleta non è nemmeno imparziale.

E dapprima, quanto a voi, mettetevi al nostro posto. V'è cosa più dolorosa, che udirsi a ripetere ogni giorno, che noi attacchiamo il Governo del nostro paese, che siamo i suoi nemici, che apparteniamo, che sacrificiamo tutto ad un capo straniero? Ma con tale accusa, voi stesso dimenticate, sig. Consigliere di Stato, permettetemi che lo dica, dimenticate la legge del vostro paese. Vi ha in Francia una legge, una Costituzione rispettabile, opera del primo fondatore della Dinastia napoleonica, legge moderna, consacrata dal tempo, e sopravvissuta a tante rivoluzioni, ed è il concordato.

Ora in virtù del Concordato i Vescovi hanno due Capi: l'uno principe temporale, Sovrano del loro paese; l'altro superiore spirituale, Dottore Supremo della loro fede.

Si è il Concordato che ci fa scegliere e designare dal Capo dello Stato al Capo della Chiesa, il quale egli solo ci dà l'istituzione. Il Concordato adunque riconosce, che indipendentemente dal Sovrano che abbiamo a Parigi, un altro ne abbiamo nella città eterna, e concilia i nostri doveri verso amendue. Non vi abbiamo mancato, e non vi mancheremo giammai. Siamo citta-

dini e sacerdoti, devoti alla Chiesa e nel tempo istesso alla patria. Ora in questo momento il Capo medesimo della Chiesa è sventurato, è vinto, umiliato, è minacciato: la spada della Francia nol difende più contro le intraprese d' indegni alleati. E perchè tutta la nostra sollecitudine, i nostri voti, le nostre preghiere, i nostri sforzi non dovranno rivolgersi verso colui, che è il solo debole, il solo in pericolo?

Voi dite, o signore, che il Papa ed i Vescovi sono dominati e condotti da un partito, e che da ciò deriva tutto il male. Permettete che vi sfidi a parlare chiaramente. È cosa facile e volgare, quando parlasi d' un Sovrano, di attribuire tutto il bene che ha fatto, alla sua persona, e tutto il male a suoi amici: non udite ciò ripetersi quotidianamente in Francia?

E che? In queste manifestazioni immense, universali, instantanee, che scoppiarono a favore del Capo supremo della Chiesa, non solo in Francia, ma da una all'altra estremità del mondo, in Irlanda, in Inghilterra, in Spagna, nel Belgio, in Svizzera, in Prussia, in Baviera, in tutta la Germania, in Savoia, nello stesso Piemonte e in tutta l'Italia; e non solo in Europa, ma in America, negli Stati-Uniti, al Messico, al Brasile, dappertutto, non amate vedere che le mene d' un partito?

Ma potete voi fare all'intero Episcopato un'ingiuria più profonda e ridicola? Se mi è permesso di chiederlo in un linguaggio che la vostra strana accusa rende necessario, siamo noi tanti imbecilli, o tanti ipocriti? Come! I Vescovi francesi hanno parlato, tutti i Vescovi del mondo cattolico hanno parlato, i preti e i fedeli unirono la loro voce alla nostra, e voi non potete giungere fino a conoscere questo battito dei nostri cuori, questo fremito unanime delle coscienze cattoliche, e ciò che un Vescovo d'Irlanda così giustamente chiamava *il movimento naturale e generoso dei membri che si levano instintivamente per difendere il Capo quando è minacciato?*

Ma voi dunque dimenticate ciò che avete detto voi stesso, che questa questione « sgomenta le credenze, e

commuove ciò che vi ha di più vitale e di più profondo nell'umanità? » E come se noi fossimo estranei a queste atterrite credenze, e indifferenti a ciò che vi ha « di più vitale e di più profondo nell'umanità », voi non volete vedere in noi che allocchi, od istrumenti politici! No, tutto quello che cercate di dire su questo riguardo, o signore, non prova in vero che una cosa, cioè che questa gran questione di Roma ha il privilegio di lasciar senza riposo tanto la coscienza de' suoi avversari, quanto quella de' suoi difensori. Nel 1848 e 1849 non avete voi veduto presso i cattolici, e perfino presso i nostri fratelli separati, in piena Assemblea nazionale, gli stessi reclami e gli stessi sbigottimenti? E nella crisi attuale, al vedere un Principe piemontese, nostro alleato, e a noi tenuto per riconoscenza, fare alla Chiesa da dodici anni una guerra accanita, ridersi di noi e de' nostri consigli, e invadere brutalmente gli Stati Pontificii, noi dovevamo, secondo voi, chiudere gli occhi e mancare a tutti i nostri doveri!

Voi sentite, ben si vede, quanto ha d'opprimente per voi tal riprovazione della coscienza cattolica. Ma poichè avete il coraggio di affrontarla, abbiate almeno il coraggio di non oltraggiarla. No, questa coscienza non è con voi; è contro di voi. È mestieri che vi decidiate: e v'ingannereste a partito se, mentre ci ferite nei nostri sentimenti più cari e più sacri, confidaste ancora sulla codardia e complicità del nostro silenzio.

Questo partito, voi dite, « ha usufruttato la carità medesima, si è servito di vaste associazioni, ha trasformato i sublimi testi del Vangelo in sofismi di sua ambizione, ha fatto della carità un laccio teso alle anime generose » (pag. 15 e 16).

Che volete dire? Che valgono queste insinuazioni? Voi assalite le nostre associazioni di carità? Le dipingete come forma di ipocriti e di traditori, di imbecilli e di mestatori. Voi togliete ad imprestito dal *Siccle* le sue delazioni mancanti di prova. Arrecateci prove, citate fatti. Se vi son torti, colpiteli, ma se vi esistono virtù, rispettatele. È cosa indegna di voi il gettare su opere rispettabili sospetti senza prove. Non aggiungete

alla sventura dei poveri il dolore di avere a sospettare di coloro che li assistono.

Sappiatelo bene, o signore, non vi è e non vi può esser partito cattolico; vi sono cattolici in tutti i partiti: uniti da un tempo all'altro e momentaneamente, quando la loro fede è in pericolo, liberamente separati in tutti i campi.

Tra i cattolici laici ve ne ha alcuni più devoti e più conosciuti; la riconoscenza della Chiesa e il rispetto dell'opinione uniscono le loro voci per nominarne due; il signor de Montalembert e il signor de Falloux. Non appartenendo allo stesso partito, tutti e due hanno avuto l'onore d'essere posti dalla Provvidenza in condizione di servire, in solenni circostanze, il loro paese e gl'interessi religiosi; e tutti e due parimente furono condotti a rendere in occasioni diverse segnalati servizi all'Imperatore. Sono essi, confessatelo, che principalmente voi designate con quelle parole: « Vi erano uomini, ecc. » (p.15).

Voi forse stupite che io pronunzi nomi proprii; ed io mi maraviglio che non ne pronunziate voi, e che vi contentiate di vaghe insinuazioni per sostenere sì grave accusa. Ma questi uomini che io nomino, e voi no, e tutti quelli che al par di loro hanno posto il proprio nome sui loro scritti in risposta ai vostri opuscoli anonimi, è forse vero che abbiano guidato la Corte di Roma e il Clero francese? È forse vero che abbiano predicato lo spirito di resistenza ad ogni riforma?

Voi avete, o signore, la memoria o la mano infelice. Se vi ha cosa certa, si è che questi uomini, a cui l'Imperatore deve la gloria e la spedizione di Roma, sono appunto quelli, che da un canto hanno sempre reclamato a Roma e a Parigi l'accordo della religione colla libertà, e dall'altro quelli che hanno avuto, da dieci anni in qua, minor ascendente, non dico già sulla Santa Sede inaccessibile alle influenze, ma sul Clero in Francia. Sì, lo ripeto, e per mia parte col rossore sul volto; quantunque io abbia lottato contro questo fatale andamento furono dimenticati, abbandonati, disconosciuti, assaliti, direi quasi ripudiati. Un'altra scuola si formò che riscosse i favori della popolarità tra i cattolici: il

suo risultato è là, per umiliare noi, o signore, ma anche per ismentir voi. Ora questa scuola, essa fu per voi, tutta per voi. Essa vi consacrava tutti i suoi sforzi, e lodi che il poter imperiale non può aver dimenticate, nel tempo medesimo che l'Episcopato non cessava di prodigare all'Imperatore i segni d'una fiducia sincera; tale e tanta fu l'influenza di questo movimento, che l'Imperatore poté traversare in trionfo, se ve ne ricordate, le file di que'pii Bretoni, di cui il duca di Gramont si ride così saporitamente ne' suoi dispacci.

Il partito, di cui voi parlate, ben lungi dallo scongiurare le riforme, le ha sempre rispettosamente sollecitate; e ben lungi dal guidare il Clero, ne venne misconosciuto; per converso il partito che non domandava riforme, stava con voi fedelmente, completamente con voi.

II.

Colla guerra d'Italia comincia un'altra condizione di cose. Un immenso partito si forma allora, immenso di fatto, perchè si compone di tutta la Chiesa di Francia; unisce a sincere simpatie per l'Italia il voto ardente che il potere del Papa venga rispettato: in questo partito sono tutti i Cardinali, tutti i Vescovi, tutti i preti, tutti i cattolici, qualunque sieno le opinioni che li dividono, e anche tutti gli uomini di qualche valore, perchè tutti sanno come sia del massimo interesse mantenere indipendente il primo potere spirituale della terra, perchè sanno che l'essere Sovrano è il solo mezzo pel Papa di non essere suddito. Tutte queste voci che si unirono colla nostra vi riescono importune, e voi parlate della *coalizione* tra i figli dei crociati e i figli di Voltaire!

Ma come! Se, come dite voi stesso, « tutto ciò che si riferisce all'indipendenza spirituale del Capo della Chiesa investe un carattere d'universalità »; se, come ripetete, « l'indipendenza temporale del Papa è una *guarentigia* della indipendenza spirituale », in buona fede, come vi maravigliate delle universali simpatie che ha incontrato la causa del Papa, e di quella moltitudine

di scritti eloquenti che apparvero in ogni parte, e di quelle voci coraggiose di pubblicisti, di filosofi, d'uomini di Stato, che nella nobile elevatezza del loro spirito, e nella nobile fermezza di loro coscienza parlarono come i Vescovi?

Dovremo credere che omai siamo a tempi in cui non sono apprezzate nè l'onestà ferita e la nobile fermezza delle libere coscienze, nè le inquietudini filiali e le proteste energiche della fede?

No, per istare ora col Papa e coi cattolici, non è necessario di esser cristiano, basta esser uomo onesto. E chi dunque, o signore, fu il capo di questo immenso partito? L'Imperatore medesimo. Prima della guerra d'Italia Sua Maestà fe' udire queste solenni parole: « Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine, a spossare i Sovrani, nè a *crollare il potere del Santo Padre*, che noi abbiamo rimesso sul suo trono ». E di nuovo: « lo scopo della guerra è di restituire l'Italia a se medesima, e non di *farle mutar padrone* ».

E poi dopo la guerra per assicurare una terza volta la coscienza cattolica spaventata, l'Imperatore inaugurando la sessione legislativa, ripeteva questa dichiarazione: « I fatti parlano altamente da se stessi; da undici anni io sostengo a Roma il potere del Santo Padre, e il passato deve essere una guarentigia dell'avvenire ».

Tali furono le dichiarazioni dell'Imperatore; ecco ora quelle del suo Governo. Il sig. ministro dei culti, anche dopo le parole dell'Imperatore, credette di dover indirizzare a tutto l'Episcopato francese una circolare speciale, affine « d'illuminare il Clero sulle *conseguenze* d'una lotta divenuta inevitabile ». Che diceva la circolare? « La volontà dell'Imperatore è di fondare sopra solide basi l'ordine pubblico e il *rispetto* delle sovranità degli Stati italiani ».

Il signor Rouland aggiungeva: « Il Principe che ha ricondotto il Santo Padre al Vaticano, vuole che il Capo supremo della Chiesa sia rispettato in tutti i suoi diritti di Sovrano temporale ». Le promesse e gli obblighi contratti innanzi all'Episcopato ed al paese furono confermati più energicamente ancora nel seno del Corpo le-

gislativo dal signor Presidente del Consiglio di Stato. Nella tornata del 30 aprile 1859 un deputato cattolico, il signor visconte Anatolio Lemerrier, « nel timore che gli avvenimenti avessero un corso ancor più veloce degli ordini venuti dalla Francia », manifesta « il desiderio di sentir dichiarare che il Governo dell'Imperatore avea preso tutte le precauzioni necessarie per garantire la sicurezza del Santo Padre nel presente, e l'indipendenza della Santa Sede per l'avvenire ». « Non si può avere alcun dubbio a tal riguardo » risponde il Presidente del Consiglio di Stato « Il Governo prenderà tutte le disposizioni necessarie, affinchè la sicurezza e l'indipendenza del Santo Padre siano guarentite » (1). Un anno dopo, nella tornata del 12 aprile 1860, il signor Baroche ripeteva testualmente queste parole, e aggiungeva con gravità: « Esse non sono state proferite con leggerezza » (2).

E per provarlo, il Presidente del Consiglio di Stato esponeva di nuovo in termini categorici, che le intenzioni del Governo sono queste: « Il Governo Francese considera il *potere temporale* come una *condizione essenziale* dell'indipendenza della S. Sede..... Il potere temporale non può essere distrutto. Deve esercitarsi in condizioni serie. Ed appunto per ristabilire questo potere venne fatta la spedizione del 1849. Si è per mantenere questo stesso potere, che da undici anni in qua le truppe francesi occupano Roma: la loro missione è di serbar illeso nello stesso tempo il *potere temporale*, l'*indipendenza* e la sicurezza del Santo Padre (3).

Non basta: l'onorevole signor Giulio Favre, avendo creduto di poter dire che da lungo tempo e con tutti i suoi atti l'Imperatore aveva condannato il potere temporale del Papato, il Presidente del Consiglio di Stato protestò in questi termini: « L'Imperatore non ha egli stesso respinto in modo non meno nobile che solenne questa strana accusa? » (4). Per togliere i timori mani-

(1) *Compte-rendu officiel de la séance du 20 avril 1859.*

(2) *Compte-rendu officiel de la séance du 12 avril 1860.*

(3) *Ibidem.*

(4) *Ibidem.*

festati da un altro oratore, il Presidente del Consiglio di Stato fece un'ultima dichiarazione, e assicurò: « Che le truppe francesi non sarebbero richiamate da Roma che quando il S. Padre sufficientemente confidando nelle sue truppe si giudicasse abbastanza forte per fare senza l'appoggio dei nostri soldati; che il Governo Francese non vorrebbe fare quest'esperienza del giorno dopo di cui parlava il sig. Rossi: questo sarebbe contrario ai suoi voti più ardenti. « *La dichiarazione del Governo è formale a questo riguardo.* » (1).

A fronte di questo concerto unanime di tante voci che parlano da un luogo sì eminente, se altri fossero venuti a dirmi. — Tutto questo non significa altro se non che la Francia custodendo la persona di Pio IX, lascerà il Piemonte fare contro la sovranità temporale del Papa tutto ciò che gli piacerà; invadere i suoi Stati, schiacciare i suoi difensori, accamparsi alle sue porte, dichiarare che vuole per capitale la città eterna, e che vi sarà nel termine di sei mesi: — Ebbene sulla mia coscienza dichiaro che non avrei creduto che si potesse fare alla buona fede, ed all'onore del Governo d'un gran paese una più atroce ingiuria. E se ora, bisogna definitivamente intendere, in questo senso, tutte le parole che ho citato, ebbene torno a dichiarare che la mia coscienza è stupefatta, e non so più che cosa pensare della lealtà e della parola umana (2). Ma si è detto che

(1) *Compte-rendu officiel de la séance du 12 avril 1860.*

(2) Nello stesso tempo che così parlava, il Governo faceva conoscere co' suoi atti la risoluzione di non lasciarsi mettere in sospetto in faccia al paese. In un *comunicato* a' *Ami de la Religion*, del 19 giugno 1859, non era solamente la persona, era *l'autorità politica del Santo Padre, rialzata da noi dieci anni fa*, che il Governo dichiarava essere sotto la *custodia rispettosa delle nostre armi*. Alcuni giorni dopo il 3 di luglio, il *Siècle* stampava in testa alle sue colonne quest'altro *comunicato* non meno significativo: « Il giornale il *Siècle* assalendo oggi il Papato nel suo potere politico e nel dogma, di cui è l'augusta personificazione, confonde la nobile causa dell'indipendenza italiana con quella della rivoluzione. Il Governo dell'Imperatore deve protestare contro questa confusione, che è di tal natura da eccitare le malvagie passioni, da turbare le coscienze, e da ingannare l'opinione pub-

le migliori intenzioni venivano modificate dalla forza irresistibile degli eventi. Voi li raccontate, signore, a vostro modo: ed io vi seguirò. Voi mi obbligate, seguendovi, a trattar di politica più che non ho fatto mai: ma vi ci sono costretto, e me ne appello a voi stesso.

III.

Qual'è la situazione? — Lo domando anzi tutto: A chi, ed a qual uomo di buona fede si persuaderà che poté farsi in Italia qualche cosa contro la volontà della Francia? Quei Piemontesi che non erano niente prima di Magenta e di Solferino, nonostante tutto il fracasso che fanno della nazionalità italiana e del loro esercito, se sono qualche cosa si è solo per il sangue dei Francesi. A chi si farà credere che essi siano stati un giorno solo liberi di disubbidire alla Francia? Interrogate il buon senso delle masse, consultate uno dei nostri soldati, entrate nella capanna di un contadino, fate a chi volete questa semplice domanda: le sciagure del Papa sarebbero possibili se la Francia non volesse? — Nessun uomo ragionevole vorrà confessarlo. Quindi è giocoforza il dire che se la spada della Francia è forte, all'opposto la sua politica è debole; che avendo diritto a riguardi, ebbe a patire disprezzi, e lasciò abbeverare d'oltraggio l'augusto suo protetto. No, niuno dubita del-

blica sui veri principii della politica francese. Il rispetto e la protezione del Papato fanno parte del programma che l'Imperatore vuol far prevalere in Italia « per fondarvi l'ordine sui legittimi interessi soddisfatti ». I giornali che tentano falsare questo carattere della gloriosa guerra che noi sosteniamo, mancano a ciò che vi ha di più obbligatorio il sentimento nazionale ».

L'indipendenza politica e la sovranità spirituale unite nel Papato lo rendono doppiamente rispettabile e condannano moralmente gli assalti, contro i quali il Governo avrebbe potuto invocare la repressione legale; ma preferì abbandonarli alla giustizia dell'opinione ».

Per ultima ed espressiva testimonianza *L'Union de l'Ouest* di Angers riceveva il 3 novembre seguente un avvertimento a proposito d'un articolo che aveva sembrato al Governo « rendere sospette le intenzioni solennemente manifestate dall'Imperatore verso il Santo Padre ».

l'onnipotenza della Francia e del Governo dell'Imperatore, ma a condizione che la sua politica resti al livello della sua spada. Ahimè! Il Governo senti pur troppo egli stesso la forza di queste apparenze, e si è per impugnarle che si credette necessario d'immaginare le spiegazioni, di cui voi, signor direttore della stampa, avete chiesto la permissione di essere l'interprete; eccone il sunto fedele: « La Francia venne trascinata in Italia, suo malgrado, dalle circostanze. Essa vi è entrata piena di sollecitudine pei diritti della Santa Sede. Essa offrì all'Austria di neutralizzarne il territorio, l'Austria ebbe il torto di ritirarsi, di abbandonare le popolazioni a loro medesime, e queste si sollevarono. Si è allora che l'Imperatore supplicò il Papa a fare riforme e sacrifici, poi gli propose il vicariato del Re di Sardegna nelle Romagne; il Papa non accettò niente. I Piemontesi invasero il territorio Pontificio, il Governo dell'Imperatore biasimò questa violenza, richiamò il suo ambasciatore da Torino, raddoppiò il presidio di Roma, ma non potè fare che il Papa, per non avere concesse a tempo le riforme necessarie, non provasse la stessa sorte del Granduca di Toscana, del Duca di Modena, e del Re di Napoli ecc. » Se vi aggiungo qualche amara insinuazione, e qualche amplificazione superflua, ecco signor Visconte, tutto il vostro scritto.

Non tocca a me di difendere gli Austriaci; non è mio compito, nè è di mio gusto. Posso però dare un'occhiata alla carta geografica, e far osservare (certo che nessun militare mi smentirà) che quando noi fossimo sotto Verona, era loro molto difficile di restar a Bologna ed a Ferrara. Posso ben rammentare che il principe Napoleone, comandante il 5.º corpo d'esercito, dichiarò in un rapporto pubblicato dal *Moniteur*, che le sue mosse ed il suo avvicinarsi avevano costretto gli Austriaci a ritirarsi. Quindi stupisco di vedervi accusare Pio IX d'essere stato abbandonato da tutti, perfino dagli Austriaci. Checchenesia, egli è dal nostro ingresso in Italia, che incominciarono le sciagure del Papa. È egli vero che avrebbe potuto porvi riparo, e scongiu-

rare quelle che vennero dopo, accordando allora delle riforme?

Ma, in buona fede, a chi farà credere il signor de La Gueronière, che il santo e virtuoso Pontefice che siede ora sulla Cattedra di San Pietro, sia nemico d'ogni riforma? Il 1847 non è tanto lontano da noi. Ciò che gli uomini politici liberali di tutta Europa rimproverarono allora a Pio IX (e son ben lungi io dal rimproverarglielo), non è già di non aver accordato bastanti riforme, ma di avere, nell'immensa buona volontà del suo cuore, forse oltrepassato i limiti. Venne giudicato dagli effetti. Egli avea osato fondare due Camere parlamentari vicino al Vaticano, e sulla soglia di una d'esse il suo ministro venne scannato. E che? È forse sorprendente che, dopo questo orribile ringraziamento, egli abbia fatto qualche riflessione? È forse sorprendente che abbia fatto ciò che fecero i Sovrani dell'Europa, ciò che fece la Francia indietreggiando dopo il 1848 molto al di qua delle istituzioni, che essa aveva avuto il capriccio di rifiutare, indietreggiando e riflettendo per sì lungo tempo, che solo il 24 novembre p. p. l'Imperatore osò restituire al paese una piccola parte delle sue antiche istituzioni?

Tre mesi non sono ancora trascorsi, dacchè ricevemmo questa libertà sì modesta, e voi vi sdegnate, signor Visconte, che il Papa non abbia un Lussemburgo ed un palazzo Borbone, echeggianti del rumore delle deliberazioni del suo popolo! Voi vi stupite che egli non abbia aggiunto a tutti i miglioramenti finanziari che fanno il bilancio de' suoi Stati uno dei meglio *controllati* di tutta l'Europa, ai miglioramenti amministrativi e giudiziari già fatti, nuove concessioni politiche; e ciò in che tempo, in qual momento? Al momento in cui la sollevazione al soldo della politica piemontese, gli avea tolto una provincia. Mi rivolgo alla lealtà dell'Imperatore: se una sollevazione fosse scoppiata a Nantes, a Lione, a Strasburgo avrebbe egli scelto quel momento per concedere il decreto del 24 novembre? Voi stesso, signor Visconte, avreste chiesto al sig. Ministro dell'interno la permissione di consigliarglielo? —

Ma dite voi il vero quando affermate che il Sommo Pontefice negò delle riforme? — Eccovi la risposta: in data del 5 novembre 1859 il conte Walewski scrisse a tutti i nostri diplomatici, nel momento del trattato di Zurigo: « Già il Governo dell'Imperatore ha l'assicurazione che il Santo Padre non aspetta che un momento opportuno per far conoscere le riforme, di cui è risoluto di dotare i suoi Stati ». E tra queste riforme il ministro nomina « una amministrazione generalmente laica, la gestione delle finanze, la giustizia, e tutto questo per mezzo d'una assemblea elettiva ». Il trattato stesso di Zurigo nel suo articolo 20 constata irrefragabilmente gli stessi fatti. Quest'articolo parla dell'adozione per gli Stati della Chiesa: « d'un sistema appropriato ai bisogni de' popoli, e conforme alle generose intenzioni già manifestate dal Sommo Pontefice ».

Quattro mesi prima, cioè sul principio di luglio 1859, il Santo Padre avea manifestato le stesse disposizioni. L'indomani dell'abbozzamento di Villafranca, il conte Walewski disse a lord Cowley che il Papa si era *sponeanemente dichiarato* pronto a seguire gli avvisi che potrebbe dargli la Francia. Nel mese di settembre il duca di Gramont comunicò un disegno completo di riforme. Gli venne risposto che *Sua Santità era pronto ad accoglierle*, purchè gli fosse data l'assicurazione che accordandole conserverebbe gli Stati appartenenti alla Chiesa ». Chi ci somministra queste informazioni? Una sorgente poco sospetta, la raccolta de' documenti diplomatici comunicati dal gabinetto inglese alla Camera dei Comuni.

« Il Santo Padre, dite voi, poneva alla concessione delle riforme una condizione inaccettabile ». Il Governo stesso vi risponderà: « Che un governo, a cui si consiglia di modificare certe istituzioni si conformi a questi consigli, a condizione che la sua integrità gli sarà *guarentita, è cosa che si capisce* ». Ecco ciò che dichiarava il Presidente del Consiglio di Stato, il 12 aprile 1860. Il Papa dunque non ha rifiutato le riforme.

Ma vi prego di dirmi, se voi credete sinceramente

che le riforme avrebbero recato qualche calma? Quale fu il primo Sovrano rovesciato? Il Granduca di Toscana. Ora, come l'Europa sa, nessun governo fu più dolce del suo. Della libertà, della più intiera libertà non gli mancavano che le forme. Egli volle darle al suo paese. Incaricò il marchese di Laiatico di preparare una Costituzione, e quando questo ministro andò a cercare i suoi futuri colleghi, dove li trovò? occupati a cospirare in casa del ministro di Sardegna, il signor Bon-Compagni. Alcuni giorni dopo, il governo granducale era rovesciato.

Forse che il Re di Napoli fu salvato dalla Costituzione che accordò? Quale uso se ne fece? Si annunciò che non se ne servirebbero che a riunire un Parlamento incaricato a pronunziare la sua decadenza. Si decise troppo tardi? Ma si può incolpare un Sovrano di ventidue anni, frastornato dal primo rumore che colpisce i suoi orecchi, il rumore d'un insurrezione, d'aver esitato un istante prima di rendersi immortale con un'eroica difesa?

Le riforme? Si tratta proprio di riforme, di popoli felici! Si cercano corone e popoli in rivolta per far cambiar testa a queste corone, per metterle sul capo di chi? Sarammi permesso dire che non è d'un genio straordinario come Napoleone I, naturalmente sollevato sopra gli altri uomini, e da soldato divenuto Re. No, è il capo d'un re, il quale non vanta che la sua dinastia, la sua casa, e che non temendo di abbattere e spogliare i suoi simili, suo nipote, una vedova, un fanciullo, un vecchio, si è fatto il complice dei demagoghi per divenire conquistatore.

Le riforme! era forse ciò che volevano? Essi volevano Roma e l'Italia intiera. Chi può dubitarne oggidi? Pel Piemonte e pei suoi complici le riforme non furono mai che un pretesto. Noi li abbiamo uditi dichiararlo impudentemente nel 1849: « Qualunque cosa faccia Pio IX, non si accetteranno le libertà che darà *se non per rovesciarlo* ». E mantennero la parola.

Avete voi dimenticato che nel Congresso di Parigi, in quel famoso protocollo che un giornale piemontese

chiamava la *scintilla d'un irresistibile incendio* (1), che il sig. de la Martinière chiamava a ragione « una dichiarazione di guerra sotto una segnatura di pace »; *l'addentellato del caos europeo; il termine del diritto pubblico in Europa*. Il sig. di Cavour proclamava l'impossibilità radicale delle riforme nel Governo Pontificio, e lo dinunziava come uno *scandalo e un pericolo per l'Europa*, giungendo perfino, il signor di Cavour, ad accusare la lealtà del pio Pontefice, ed aggiungendo: « S'egli accorda riforme, non sarà che *in apparenza*, e per renderle illusorie nella pratica ».

Si è detto bene spesso che Pio IX avrebbe potuto sacrificare una provincia, poichè Pio VI l'ha fatto. Quanto è diversa la situazione! Il Papa Pio VI, la Cristianità mi perdonerà di pigliar qui il linguaggio di un cittadino francese, il Papa Pio VI commise l'errore di dichiarare la guerra alla Francia. Ed essendosi esposto alla fortuna della guerra ne subì le conseguenze.

Il generale Bonaparte gli domandò una provincia, ed egli la cedette. Ma non era che una provincia. A Pio IX, che non ha fatto la guerra, si domandò una provincia in nome di un principio che minaccia tutto il resto del suo potere. Il Piemonte ha domandato tutto; e poco dopo, il famoso libello *Il Papa e il Congresso*, di cui il signor direttore della stampa conosce probabilmente l'autore, e di cui lord Russel ha detto (24 dicembre 1860) ch'esso ha fatto perdere al Papa più della metà dei suoi Stati, il libello ha proposto che il potere temporale del Papa fosse ridotto a Roma e ad un giardino. Nella transazione offerta al Papa sulle Romagne vi avea adunque un sottinteso. Giammai il Papa non si trovò a fronte della proposta fatta in buona fede, di sacrificare una provincia, una sola, per conservare il resto. Ne volete la prova? Badate ai risultati. Il Piemonte non ha cessato di chiedere Roma, Roma, capite bene, e non le Romagne soltanto.

Ah! non mi meraviglio che un giornale, ch'io non nomino, il quale cammina oggidì alla testa di questa

(1) Il *Risorgimento*, giornale del sig. di Cavour.

politica, e che si vede, o signore, in prima fila tra coloro che applaudono il vostro libello, abbia gridato dopo l'occupazione delle Romagne: « Non è che la prima stazione »: e poi, guardando Roma: « La seconda sarà più lungi ». E un altro giornale: « È il primo passo, ma un gran passo ! ».

Da quel tempo, tutto camminò secondo i desiderii, tutte le stazioni vennero fatte, e non resta che a dare un passo. No, in tutto questo non vi fu che un uomo franco, ed è Garibaldi. Egli almeno parlò chiaro: « Bisogna estirpare dall'Italia il cancro del Papato.... Bisogna estirpare questi abiti neri » (1). « A Roma, dall'alto del Quirinale bisogna proclamare il Regno italiano, ec., ec. (2) ».

E si è dietro Garibaldi che nel Parlamento di Torino si fe' da ultimo, coraggiosamente alla tribuna, il giuramento di *non fermarsi in così bel cammino* (3). Non è che dopo di aver versato impunemente a Castelfidardo il sangue francese che il signor di Cavour ha potuto gridare dalla tribuna: « Noi vogliamo per capitale la città eterna, e noi vi saremo fra sei mesi » (4). E già in quella famosa tornata in cui fe' giudice il Parlamento tra Garibaldi e lui, giunto omai allo scopo, o poco meno, il signor di Cavour non aveva esitato a dire: « Questi memorabili eventi furono la conseguenza necessaria della nostra politica, non solo da tre mesi in qua, MA DA DODICI ANNI (5) ».

E si è dopo tutto questo, o signore, che voi osate dirci, accusando il Papa, che qui non vi avea se non una questione di riforme, e che non mancò altro al Papa per guadagnarsi le comuni simpatie? E in mezzo a tutti questi italiani infetti dalla peste rivoluzionaria, il grande colpevole è il Papa, è il Papa che bisogna immolare.

(1) Lettera agli studenti dell'Università di Pavia.

(2) Proclama al popolo di Palermo.

(3) Tornata del 13 aprile 1860. Relazione del sig. Saracco sul decreto riguardante l'annessione delle provincie dell'Italia centrale.

(4) Tornata dell'11 ottobre 1860.

(5) *Débats*, 5 ottobre 1860.

È vero, il governo dell'Imperatore ha proposto il sistema del *Vicariato* di Vittorio Emanuele. Potrei domandarvi, o signore, se voi consigliereste all'Imperatore il Principe di Joinville quale Vicario dell'Algeria. Ma a qual fine? Io trovo nel *libro giallo*, che il vostro libello commenta un dispaccio, nel quale il sig. di Cavour rigetta questo sistema. Proporlo al Papa quando l'Italia nol voleva, non era che un'amara derisione.

Qui troviamo un progetto che ci viene rivelato per la prima volta, il progetto d'una guarentigia delle Potenze cattoliche. Questo progetto pare più ragionevole; tuttavia la risposta del Papa, che voi chiamate *curiosa*, mi sembra più ragionevole ancora. Essa si riduce a questo: « Come potete voi guarentirmi una parte, quando la vostra guarentigia non ha impedito ch'io perdessi l'altra? Che valgono le vostre guarentigie davanti un avversario assicurato dell'impunità, se le viola? Io voglio riforme, ma riforme libere. Io voglio rendite, se queste si possano connettere con qualche ombra di diritto: io non voglio una pensione, che sarebbe una carità precaria; io voglio un esercito, ma pretendo di formarmelo io stesso; io voglio difensori e non custodi; voglio italiani e cattolici volontari, e non stranieri a presidio; io consento d'essere protetto, ma desidero di tentare d'essere indipendente. Se questa era un'illusione, convenite che era nobile. Un prestito, un esercito, libere riforme, un governo di diritto comune che bastasse a se stesso; ecco ciò che ha desiderato il Papa, ecco ciò che ha tentato prima di ricevere l'elemosina e il presidio delle Potenze.

Non riusci, dite voi. V'ingannate: riusci a riunire fondi, a procacciarsi uno dei primi generali d'Europa, tutto ciò ch'era mestieri per fare sì che la Francia potesse ritirarsi ben presto, senza dar luogo ad un' interna rivoluzione.

Qui è dove particolarmente vedete il trionfo dello spirito di parte. Voi avete parole di disprezzo contro i nostri Brettoni, perchè sono di un paese, in cui l'affetto all'antica Monarchia durò colla fede. Si fece a Roma, voi dite, una piccola Coblantz. Dite davvero?

Vi sfido a provare che siasi tentato qualche cosa contro la Francia. Conosco dei legitimisti che furono offesi al contrario dalla cattiva accoglienza che venne loro fatta, tanto il Governo Romano era preoccupato dalla cura di evitare tutto ciò che potesse mischiare le reminiscenze intempestive della politica al nobile slancio della religione. Ma alla fine eranvi dei legitimisti nell'esercito del Papa: e come stupirsene? Non è forse più sorprendente il vederli, come voi dite, *fatti conoscere dalla vigilanza illuminata d'un duca di Gramont?* — Voi dite che questo nome accresce valore al documento; avete ragione.

Voi usate altresì parole dure contro il generale de Lamoricière, il quale « non istava sotto le nostre aquile nelle nostre lotte eroiche d'Italia e di Crimea ». Non vi era, signore, perchè era a Bruselle; esiliato: da chi? e perchè? Mi costringete a ricordarvelo. Voi lo chiamate *un uomo politico separato dal Governo del suo paese*: sarebbe più esatto il dire: un uomo di guerra separato dal suo paese per opera del Governo. Nel fondo della vostra coscienza, sono persuaso che voi onorate il generale de Lamoricière, perchè fece ciò che ha fatto, e per me ringrazierò sempre l'Imperatore di avervelo autorizzato. Il Papa sforzandosi di aver truppe e danari, procurò di rientrare in ciò che voi stesso chiamate altrove « le condizioni ordinarie dei poteri umani, a cui è sottoposto ». Chiamando a preferenza un generale e volontari del nostro paese, ci rendeva omaggio. La politica e l'orgoglio nazionale avrebbero dovuto rallegrarsi che il Papa, non essendo più difeso dalla Francia, fosse stato difeso da Francesi. Insomma, signor Consigliere di Stato, io non capisco questo vostro insistere sulle riforme. Eccettochè non vogliate aizzare in modo grossolano i pregiudizi volgari, è evidente che il Papa Pio IX ama le riforme, che nessuna riforma l'avrebbe salvato, che erano sbeffeggiate queste sue riforme, che si attentava al suo potere, e che sotto i pretesi assestamenti per il sacrificio d'una provincia si nascose sempre il divisamento fermo di pigliar ogni cosa: che da quel tempo appunto avendo motivi di non più fidarsi di altri

protettori, che di Dio e di se stesso, fece ottimamente nel cercare di bastare a se medesimo, e che ci sarebbe riuscito senza l'invasione inqualificabile dei Piemontesi, su cui voi sorvolate, ma di cui è mio dovere parlarvi.

IV.

L'invasione delle province del Papa, voi dite, era nelle viste del Piemonte un attacco aperto alla reazione, la cui sede era a Roma ». Qui sbagliate in modo completo e bene strano. Nel suo dispaccio del 18 ottobre 1860, inserito nel libro *giallo*, S. E. il ministro degli affari esteri, il signor Thouvenel scrive a tutti gli agenti diplomatici della Francia, che « Sua Maestà si è degnata autorizzarlo a dire esattamente ciò che avvenne a Ciamberti tra l'Imperatore, e gl' inviati del re Vittorio Emanuele, il signor Farini ed il generale Cialdini Garibaldi stava per proseguire liberamente la sua corsa per gli Stati Romani, e oltrepassata che fosse quest' ultima tappa, diverrebbe del tutto impossibile il prevenire un assalto contro il Veneto. Il gabinetto di Torino non vedeva più che un mezzo di scongiurare una somigliante eventualità: ed era che non si tosto che la vicinanza di Garibaldi avesse provocato torbidi nelle Marche e nell' Umbria, l'esercito piemontese vi entrerebbe per ristabilire l'ordine *senza toccare l'autorità del Papa*, e dare, se bisognasse, battaglia alla *rivoluzione sul territorio napoletano*; quindi deferire tosto ad un Congresso la cura di fissare i destini dell'Italia ». Ecco, signore, la versione *ufficiale* molto diversa dalla vostra.

Ma che? me ne appello alla vostra buona fede, la Francia che ha tanto interesse a mantenere in Roma il Capo della sua religione, la Francia che tanto fece per ricollocarvelo, e che ve lo custodisce tuttora, la Francia si è lasciata persuadere che un generale Garibaldi, lo stesso che ella cacciò da Roma, che un capo di bande insorte sarebbe andato a piombare su Roma ed avrebbe oltrepassato quella *tappa*, là dove noi siamo, dove sventola la nostra bandiera, dove sono schierati i nostri soldati? A fronte di siffatto timore, essa abbassa

la sua spada, autorizza Cialdini, e questo passa la frontiera! Diteci, signor Visconte, diteci in grazia, avete dunque creduto che Garibaldi fosse un gigante, e che non avesse che un passo da fare, un colpo da dare per pigliare Roma, malgrado la Francia e passar il Mincio, malgrado l'Austria? Scusatemi: sono costretto a discendere ad una parola che non è nè episcopale, nè politica, ad una parola familiare e dura, perchè non havvi che questa parola che renda il mio pensiero: siamo stati corbellati! (*dupes*). Sì, corbellati e ingannati due volte; ingannati sulla forza di Garibaldi, ingannati sulle intenzioni del Piemonte; guardate il risultato, guardate i fatti.

Garibaldi non poteva neppure passar il Garigliano; se i Piemontesi non avessero preso alle spalle l'esercito del Rè, se l'ambasciatore di Sardegna non avesse lanciato battaglioni di bersaglieri, Garibaldi era perduto, respinto nelle Calabrie, forse ben tosto trattato da pirata, da violatore del diritto delle genti. Non basta: invece di dar battaglia alla rivoluzione sul territorio napoletano, i Piemontesi opprimevano i difensori del Papa nel suo proprio territorio, e gettavano i loro battaglioni da lunga mano accumulati sopra un pugno di francesi, d'italiani, di belgi, d'irlandesi.

Voi, signor Visconte, parlate, con troppa leggerezza di quella eroica battaglia, in cui il sangue francese, versato per mano de' nostri alleati, bagnò la terra d'Italia. Io non ripeterò quella storia deplorabile. Sapete voi però il grande servizio che ci ha recato questa battaglia? Non solo ella ha fatto vedere un'altra volta ciò che vale il sangue francese; ma ha dato ancora alle imprese del Piemonte il loro vero carattere. Sì, dopo Castelfidardo, dopo Ancona fino a Gaeta, ciò che veniva indicato colla parola di *movimento nazionale* ha ripreso il suo vero nome: è la conquista, l'invasione: numerate le bombe ed i voti, e troverete che il Piemonte ha slanciato più bombe di quello che abbia raccolto voti.

Limitiamoci in questo momento a ripetere che l'invasione dei piemontesi ha compito le sciagure del Papa: e voi vedete ch'essa si è dovuta, per parte nostra, ad

una grande illusione : abbiamo creduto che Cialdini andasse a difendere il Papa , e che Garibaldi andasse ad attaccarci a Roma , e poi piombasse su Venezia . Ma sapete voi , signore , quale sia qui la maggior mia sorpresa ? Si è al vedere che voi , mentre generosamente vi compiaccete di esporci i dispacci del duca di Gramont , e di accusare il Papa ed i cattolici , non proferite una parola d'indegnazione per gli orrori dell' invasione piemontese : dico , gli orrori , perchè non ho altra parola per freddamente esprimere il mio pensiero . E in fatti che abbiamo veduto ? Intimi fatti al Papa di disarmare i suoi difensori nel momento appunto che gli aggressori chiamavano all'armi tutti i loro popoli : quella vile aggressione senza dichiarazione di guerra , quegli *Ultimati* presentati dopo di aver invaso i territorii ; quel trasmutare del più semplice diritto d' un sovrano che si difende , in insulto al sentimento nazionale ; quei pretesti di truppe straniere , quando essi aveano , sotto le loro bandeire legioni ungheresi , polacche e inglesi ; quei rimproveri di rivolte da loro promesse , e di repressioni da loro provocate ; quei proclami che ai più grossolani insulti univano ordini di sterminio ; quelle parole di *miserabili* , di *sicari* , *sitibondi d' oro* e di *saccheggio* slanciate contro volontari francesi . Che abbiamo veduto ! Un re e il primo suo ministro parlare delle *orde pontificie* comandate da Lamoricière ; quell'attacco ; per sorpresa , d' un piccolo esercito fatto da un armata dieci volte più numerose ; quei bollettini di vittoria , dove Cialdini osa dire : « I miei soldati venivano assassinati a colpi di pugnale , i feriti davano pugnalate a chi li soccorreva » ; quel vincitore , che si vanta d' aver fatto *fuggire Lamoricière* ; quegli insulti a prigionieri francesi , trascinati a mezzo le città italiane ; quelle dodici ore di bombardamento , con disprezzo d' ogni legge di guerra e di onore , contro una città che e' intenta a capitolare , e cui non vale a far rispettare la bandiera parlamentaria ; quelle invasioni , in piena pace , d' un regno alleato ; quegli imbarchi fatti di pieno giorno nei porti del Piemonte ; quei pubblici arruolamenti in ogni città ; quella farsa diplomatica d' un ministro che sfron-

tatamente nega la sua complicità, finchè l'esito rimane incerto; quello sbarco di Garibaldi protetto dai navigli inglesi; le fucilazioni de' prigionieri di Melazzo, eseguite per dare un *salutare esempio*; quel proclama della legge agraria, che divide i beni comunali *fra i combattenti e le vittime dell'antica tirannide*: i 1500 galeotti di Castellamare posti in libertà *sulla loro parola di onore*; quel decreto non ancora revocato, che dichiara *sacra* la memoria dell'assassino Agésilao Milano; finalmente tutte quelle *atrocità*, come vien detto perfino nel parlamento inglese, e quel turpe spettacolo di anarchia e di depreddamento.

Nel regno di Napoli abbiamo veduto un giovane re stendere indarno al Piemonte una mano leale; chiedere ajuti ai principi di Europa, di cui egli solo difende l'onore, e non ricevere che vani consigli, e poscia non so quale gran cordone: proclamare l'amnistia, istituzioni le più ampie, inalberare la bandiera italiana: ma dappertutto circondato dal tradimento piemontese; tradimenti nella flotta nell'esercito, nel ministero che gli veniva indicato, e perfino nella propria famiglia; uno zio, che l'accusa al cospetto dell'Europa; un generale Nunziante, che passa nel campo nemico ed eccita i suoi soldati a disertare; un *Liborio Romano*, quella rara espressione del traditore, che da Francesco II accetta il ministero dell'interno per organizzarvi ogni tradimento; che proclama Francesco II *suo augusto signore*, e poco dopo fa una petizione all'*invincibile Garibaldi, redentore d'Italia*, merita e riceve dalle mani di Garibaldi come spada d'onore quel portafoglio che avea sotto Francesco II; poi quegli ajuti prestati dall'artiglieria piemontese all'*invincibile Garibaldi* battuto sul Voltorno.

E al momento, che disingannato di sua fiducia, e restituito al suo coraggio, il giovane Re di Napoli move intrepido a combattere i soldati della rivoluzione, abbiamo veduto lo stesso Re sabauda correre in ajuto di Garibaldi senza alcuna dichiarazione di guerra, e nel mentre che i rispettivi ministri trovavansi ancora accreditati presso le due corti; la menzogna della tacita com-

plicità finalmente cedere all' audacia della fratellanza delle armi ; il diritto pubblico non proteggere più cosa alcuna; poi quell'abboccamento del rivoluzionario e del Re, che gli stende la mano e lo ringrazia : egli che nel giorno del pericolo l' ha rifiutato al cospetto dell' Europa, egli , figlio di quel Carlo Alberto che rifiutò la corona di Sicilia, che gli veniva indebitamente offerta ; poi quell' ingresso a Napoli dell' audace pirata seduto in camiciotto nella stessa carrozza accanto al Re ; poi tutta quella votazione colle tre urne fatta sotto il terrore delle bajonette e del pugnale ; lo stato d' assedio nelle provincie per ben constatare l' unanimità dei suffragi ; ogni moto contro il movimento piemontese punito di morte , al pari delle grida : viva Francesco II, dei soldati di questo monarca solo per essersi serbati a lui fedeli; le colonne piemontesi slanciate dovunque nel paese per apportarvi il terrore e la morte ; orribili ordini del giorno; Cialdini che comanda di fucilare senza pietà i villici perchè fedeli al loro principe , al papa , alla religione, al loro paese ; Pinelli , più feroce ancora , che dice doversi *schiantare il vampiro sacerdotale* , essere inesorabile come il destino, essere delitto l' usar pietà contro tali nemici ; per conseguenza orribili fucilazioni, preti e magistrati tradotti in carcere e messi a morte; colle fucilazioni i bombardamenti; dopo il bombardamento di Ancona, quello di Capua , poi quello di Gaeta, uno dei più orribili, di cui abbia memoria la storia degli assedii ; slanciandosi le bombe specialmente contro le chiese, le case, gli ospedali ; poi tradotti davanti ai consigli di guerra piemontesi gli ufficiali dell' antica Marina Napoletana perchè per un ultimo avanzo d' onore si ricusano di bombardare il loro re e la giovane loro regina; il tradimento, che mette termine a tanti orrori e ad una eroica difesa, per lo scoppio d' una polveriera.

Ecco, o signore, qualche cosa di atroce, che è passato sotto i nostri occhi : io non ho detto e non posso dire tutto.

E voi intanto sì severo verso il Papa ed i suoi difensori non avete contro tuttociò neppure una parola.

Permettete pertanto che vi dimandi : È forse per tutto questo che il Piemonte, ben più ribelle del Papa ai nostri consigli, ha redento i suoi disprezzi per la nostra parola? Gli dovevamo adunque tanta impunità? Un uomo, che ha qualche diritto all'ammirazione del sig. de la Guéronière, il sig. Lamartine recentemente esclamava con una eloquenza uscita dal fondo della commossa sua ragione e di sua coscienza:

Dobbiamo dunque sacrificare al Piemonte tutto ciò che finora fra le nazioni civili ha costituito il *diritto pubblico*, il diritto delle genti, il rispetto dei trattati, la santità dei confini, la legittimità dei possessi tradizionali, l'invulnerabilità dei popoli, co' quali non si fa guerra? Gli dobbiamo noi il diritto eccezionale d'invasione in ogni provincia neutrale, e in tutte le capitali, ove lo guida un ambizioso capriccio a nome d'una pretesa nazionalità, che il Piemonte invocò a suo favore calpestandola in casa d'altri? Dobbiamo noi al Piemonte l'assalto di sue bajonette, senza dichiarazione di guerra e senza motivo, a tutti i principati che a lui convenivano nell'Italia settentrionale? Gli dobbiamo noi l'inatesta invasione con cento mila piemontesi negli Stati del Papa, con cui il Piemonte non è in guerra, nel momento che le nostre truppe pareva dovessero colla loro presenza in Roma garantire almeno l'invulnerabilità di fatto dei territorii? La bandiera venne forse mai con tanta irriverenza affrontata non dirò da nemici, ma da intimi alleati, a' quali abbiamo reso sì importanti servigii, come sono Magenta e Solferino? Finalmente dobbiamo noi al Re di Sardegna il diritto impunito di correre alla testa d'un regio esercito, di inseguire, assediare e bombardare nell'ultimo suo asilo, a Gaeta, un giovane Re, a cui la sua giovinezza innocente del dispotismo del padre, non avea neppure dato tempo di commettere errori da provocare l'animosità d'un nemico od il giudizio d'un popolo? Questo diritto delle palle e delle bombe sul capo dei Re, delle donne, dei fanciulli, delle giovani principesse d'una casa reale, con cui non si è in guerra, forse è divenuto il diritto dei Re contro i Re della stessa famiglia? È questa forse la fratellanza dei troni

per un principe che vuol rendere universale la monarchia? Niente di tutto ciò dobbiamo lasciare al Piemonte, anche quando per legittimare le sue enormezze monarchiche si servisse del bel pretesto di portare la libertà ai popoli.... E quale diplomazia, tranne l'inglese, può costringere la Francia a ratificare simili attentati al diritto dei popoli? »

V.

Tale si è, o signore, la trista storia dei dolori del Papa e degli avvenimenti d'Italia. Siamo andati in questo paese, per scacciarne l'Austria, e abbiamo lasciato che lo spirito della rivoluzione subentrasse al suo posto, che detronizzasse tanto i sovrani che hanno fatto concessioni quanto quelli che non ne hanno fatto, volendo non che i sovrani si riformino, ma che se ne vadino, per innalzare sulle rovine di loro casa, quella di Savoja, che gli è stata stromento. Vorreste voi, mi rispondete subitamente, che la Francia divenisse la nemica dell'Italia, da lei emancipata? Poteva dessa far la guerra contro di lei, dopo di averla fatta per lei? (1) Facile si è la risposta: e dapprima sono colpito da un avvicinamento. Perchè la Francia è scesa in Italia? — Perchè l'Austria, che niente ci avea promesso invase il territorio di Piemonte nostro alleato. Quando il Piemonte, dopo di averci promesso il contrario, invase il territorio del Papa, di cui eravamo più che l'alleato, perchè ci siamo mostrati meno sensibili?

Ma la guerra era inutile: noi sull'ascendente del governo pensiamo meglio di voi, sig. Visconte. Una parola ferma e chiara sarebbe bastata: nessuno ne dubita, nessuno può dubitarne.

Il generale Cialdini per legittimare la sua invasione non ha dovuto egli dire di esserne autorizzato, e da chi? Dalla nostra parola. Chi dunque ora arresta Ga-

(1) Per dirlo di passaggio, il generale Cialdini, a Chambéry, non avea forse dichiarato che intendeva dar battaglia a Garibaldi, e che l'Italia stava per combattere l'Italia? Egli era meno scrupoloso.

ribaldi e gli impedisce di piombare su Venezia? La nostra parola. Il governo dell'Imperatore ha dichiarato che la romperebbe col Piemonte, se questo attaccasse l'Austria. Il Piemonte se l'ha tenuto per detto, e non si muove. Forse che Cialdini si poteva trattenere meno dell'impetuoso Garibaldi? Questa parola bisognava che fosse pronunciata: ma ne fu detta un'altra. Non è necessario essere profondo politico, il buon senso d'un uomo pratico, la coscienza d'un pastore bastano a spiegare senza stento la parola che forma tutto il segreto della tranquilla audacia del Piemonte.

Non gli abbiamo assicurato l'impunità colla parola *non intervento*. Era un impedire alle persone oneste di Europa d'opporvi alle imprese del Piemonte: era un sussurrargli all'orecchio: Che che facciate, io forse vi biasimerò, ma non vi sarà fatto ostacolo! — Almeno sarebbe stato giusto proclamare il non intervento all'indomani di Villafranca, di imporlo a tutti. Ma noi pel Piemonte abbiamo mostrato una agevolezza speciale.

Voi, signore, accusate la corte di Roma d'invincibile ostinazione. Permettete che vi dica, che se il cardinale Antonelli vi sembra un testardo, non meno lo è il conte di Cavour. Due testardi e non uno esistono in Italia. Roma rigetta i vostri consigli, e non fa di meno Torino. Gli avete consigliato di non prendere le Romagne, ed ei le ha prese; la Toscana, e l'ha occupata; le Marche e l'Umbria, e le ha invase; il regno di Napoli, e lo possiede. In quanto a noi, ne convengo, non siamo stati testardi. Abbiamo protestato, e poi ceduto, poi protestato, poi di nuovo ceduto. Così a misura che diminuisce il potere pontificio, diminuisce il compito della Francia: era protetto dapprima l'intero diritto, poi una parte di esso, indi una minima parte, o finalmente soltanto la persona del Papa: e di passo in passo, la nostra garanzia si è ridotta ad una guardia, la nostra armata non è più che una scorta. Ad ognuno di questi passi, il Papa ha resistito, è vero, ma l'Imperatore ha ceduto. Ogni colpo tirato contro il diritto dell'uno, toccava le promesse dell'altro. Sapete voi ciò che rende più sensibile questa ostinazione di Roma, che vi

compiacete di far risaltare? È il contrasto colla pieghevolezza della Francia. Uno, il poter debole, non cede; l'altro, il poter forte, cede sempre. A chi? lo chiedete? al Piemonte che non cede mai; all'Inghilterra, che non cede mai; alla rivoluzione che non cede mai.

La condiscendenza del governo pel Piemonte e la rivoluzione italiana, il suo errore su Garibaldi, ecco le due cause vere di tutto ciò che è accaduto in Italia e di tutto ciò che ha sofferto il Papa.

Tali sono le cause, ora quali sono i frutti? Il Capo di nostra religione umiliato, accusato, messo a dure prove, e in procinto di maggiori: l'angoscia, il turbamento in ogni coscienza; il clero, lo dite anche voi, separato, suo malgrado, dal governo, e non sapendo come conciliare le promesse cogli atti, la tristezza nel cuore degli onesti; gli applausi provenienti da ausiliari, che non sono abituati a fondar dinastie; l'intera cristianità in costernazione. In secondo luogo, se gli avvenimenti avessero ben altrimenti che un risultato effimero, gli italiani divenuti unitari, si volgeranno all'Inghilterra, di cui hanno seguito tutti i consigli, nell'atto che disprezzavano i nostri, e vi cercheranno i loro alleati e ispiratori. E che! Contate sulla gratitudine: ma essi sono già ingrati. È assioma politico e forense, che si hanno processi solo coi vicini e con quelli legati da obbligazioni si pretende la gratitudine, si trova la suscettibilità e le querele s'accendono. Ecco a che ci espone l'unità italiana, madre prossima e minacciosa dell'unità tedesca. M'astengo poi dallo esaminare le conseguenze politiche: non è mia missione.

Tutto non è stato detto ancora. La Francia che ha per fermo più amato il Piemonte che il Papa, può ancora difendere il Papa. Lo vuole essa? Ditecelo, signore, squarciate il velo che cuopre le vostre ultime parole, manifestate questo inconveniente mistero, uscite da queste frasi avviluppate, da quest'equivoco poco degno di voi.

Come! «L'Italia e il Papato temporale non hanno trovato ancora le loro condizioni d'equilibrio», dite voi.

O queste parole non hanno senso, o lasciano supporre non so quale combinazione che si conosce impossibile.

Non si tratta più, come proponeva il libello *Il Papa e il Congresso*, di lasciare al Santo Padre Roma e un giardino. Il Piemonte esige Roma pel suo Parlamento e per dimora di Vittorio Emmanuele. Non resterà dunque al Papa che il suo giardino e la sua casa. In altri termini, il potere temporale sarà abolito, il Papa e i Cardinali riceveranno uno stipendio ed un alloggio. Voi non iscrivete, o signore, questa conseguenza, ma tutti la deducono per voi, dopo avervi letto.

Signor Visconte, voi conoscete la storia. Carlo Magno non ha voluto che il Papa fosse suo cappellano, e il Papa non volle essere il cappellano del Grande Napoleone, e voi credete che un Papa vorrà divenire il cappellano di Vittorio Emmanuele!

Di questo potere che la Francia ha fatto, la Francia ha ristabilito, che i secoli hanno rispettato, sede indipendente del Pontefice dell'uman genere, che Parigi non vorrebbe cedere a Vienna, nè Vienna a Madrid, nè Madrid a Monaco, voi proponete di farne una prebenda piemontese!

Poi perchè noi consideriamo questo potere, che voi volete abolire come essenziale all'indipendenza della nostra fede ci accusate di confondere lo spirituale col temporale! Noi siamo uomini di partito, la Corte di Roma è dominata ed ostinata! Voi le consigliate l'impossibile, e poi l'accusate di rigettare i vostri consigli. Siate, o signore, logico e sincero. Andate fino al termine de' vostri ragionamenti. Si possono avere due politiche, ma non si possono avere due conclusioni. Ora ne avete due! Decidetevi.

Se volete conservata la Sovranità Pontificia, consigliate nettamente al Governo dell'Imperatore di proibire al Piemonte d'assalirla. Se l'abolizione di questo antico potere è la vostra conclusione; se in questi tristi tempi, in cui la morale pubblica soffre talvolta fra noi si crudeli attentati, il più augusto rappresentante della fede e della morale cristiana dee essere sacrificato, ditelo; e se tale è la vostra opinione, sostenetela. Ma nel

momento, in cui il vostro scritto può mettere il colmo alle disgrazie immeritate del Papa, nel momento in cui può incoraggiare la Francia ad abbandonare il potere temporale della S. Sede, e risolvere il Piemonte a impadronirsene, ah! non gl'imprestate almeno parole per insultare la sua vittima.

Gradite, ecc.

† FELICE, *Vescovo d' Orleans.*





OP.V



